

Franco Buffoni ha raccolto una parte consistente della propria opera in versi nel volume antologico *Poesie (1975-2012)*. Narratore, traduttore, saggista, polemista, Buffoni si può definire senz'altro un poligrafo che ha collocato la poesia al centro del suo sistema espressivo e intellettuale. Una poesia, va subito detto, che si presenta con tratti piuttosto inconsueti per la tradizione italiana. Primo tra tutti il seguente: un distacco anti-elegiaco e anti-patetico rispetto alla propria materia, anche la più personale, che non va però confuso con la semplice ironia, in quanto comporta una particolare intelligenza del mondo, la volontà di porsi in un certo modo davanti alla realtà della vita. Nei suoi versi il poeta dice sì l'amore, la passione sessuale, la violenza della guerra, il dolore della solitudine, la propria formazione e, insomma, i ricordi e gli accadimenti di un'esistenza intera. Ma il cosiddetto *pathos* della distanza tipico della nostra poesia, in Buffoni viene praticato quasi a freddo, o meglio riempito di un esercizio d'intelligenza e comprensione delle cose che vorrebbe coincidere con la parola civiltà.

Nello svolgimento poetico di Buffoni i riferimenti italiani non mancano certo: i lombardi, Erba, Sereni, Raboni, ma anche Giudici, e poi Pasolini, Penna, Leopardi. Ma è vero che la letteratura francese quindi soprattutto quella angloamericana contano di più: Pound, Eliot, Byron e Keats, Wilde, Auden. Direi anzi che sia proprio Auden il modello inarrivabile di scrittore che Buffoni più di ogni altro ha come riferimento: estrema versatilità tecnica e tematica, altezza d'ingegno, capacità sorprendente di tutto comprendere e tutto dire, amore dei classici e della letteratura uniti a una volontà d'*engagement* non banalmente *à la page*, centralità assoluta attribuita all'uomo.

Da questo punto di vista, il sistema poetico di Buffoni appare senz'altro ricco, complesso, interessante, perché assume la funzione poetica come disponibilità e impegno rispetto a qualsiasi argomento potenziale. Non è tanto il tema a determinare direttamente, come per continuità organica, modi e sostanza del linguaggio poetico, ma viceversa è il poeta a mettere appunto a disposizione dei contenuti anche più distanti le prerogative peculiari del mezzo poetico. Buffoni può così dissodare il proprio retaggio personale e familiare, ma praticare anche la poesia d'occasione, raccogliendo di volta in volta le sollecitazioni offerte dal momento presente, dalla cronaca, dalla storia, dalla letteratura, da un viaggio e quant'altro.

Credo stia proprio questa la parte più feconda della poesia di Buffoni, nella poetica forse perfino più che negli stessi risultati. La critica più fedele di Buffoni ha apprezzato soprattutto le sue raccolte più unitarie legate alle vicende familiari e ai luoghi d'origine. E forse a ragione, perché lì gli esiti di poesia appaiono più continui, come se il motivo memoriale conferisse alla lingua poetica quella consistenza che in altri casi stenta a trovare una musica efficace. Ma è anche vero che proprio allora il poeta appare più scontato, più riportabile alla nostra tradizione e al nostro orecchio. Costi quel che costi è al Buffoni variabile e occasionale che bisogna guardare con più attenzione: il poeta sempre un po' intellettualizzato che, col suo stile asciutto, *dry*, scrive a tema o a soggetto in un suo modo e suono sempre un poco inusuale, diverso. *De* + ablativo: argomenti etici, la laicità e la libertà, i diritti

civili, i comportamenti, la costituzione italiana: «Ecco, per te che non prometti / Di perseguire l'imperseguitabile / – la felicità degli uomini – / Vorrei non pensare davvero a quel *mixed* / che ricade sugli effetti salvando i presupposti: / Di te che prometti il perseguibile / Vorrei restasse il lampo negli occhi di Gobetti». Le cose migliori, le più originali, si trovano qui, tanto più quando il fondamentale motivo della differenza omosessuale si realizza come un percorso di comprensione della diversità in assoluto rispetto ai pregiudizi del mondo, piuttosto che come una situazione privilegiata fine a stessa.

Anche Pasolini e Fortini si sono scontrati con la difficoltà di trovare per la poesia italiana un linguaggio adeguato a un'ipotesi di poesia strumentale di natura politico-civile, si trattasse dei ragazzi delle borgate e degli sfaceli del neocapitalismo o di un marxismo insieme inflessibile ed eterodosso. Entrambi in modo paradossale: il primo facendo ricorso al grande codice ottocentesco e carducciano, il secondo a un fiorentino ultraletterario a base ermetica. Le impossibilità e l'attrito col codice hanno parlato almeno quanto la loro stessa poesia. Si trattava del resto di spostare cose enormi. Anche quella di Buffoni appare allora come una grande sfida. Così non importa nemmeno se sarà lui stesso o qualcun altro a proseguire il cammino. Comunque sia, infatti, la strada è aperta.

Il Corriere della Sera, domenica 3 giugno 2012